

Speciale

Domenica

EVA

La primadonna



«La Creazione di Eva», affresco di Michelangelo (1511 circa): fa parte della decorazione della volta della Cappella Sistina, nei Musei Vaticani a Roma, commissionata da Giulio II

Il paradiso perduto e l'amore nella diversità

L'intervista. Lo psicanalista Francesco Stoppa: dalla sua comparsa fino all'uscita dall'Eden, la donna manifesta una spiccata capacità di rivoluzionare l'ordine delle cose

GIULIO BROTTI

Per un uomo, è possibile dire qualcosa di nuovo e di significativo sulla condizione femminile, senza scadere in toni da panegirico, mentre si tessono le lodi dell'«altra metà del cielo»? Affronta questa sfida lo psicoanalista di scuola lacaniana Francesco Stoppa, nel volume «La costola perduta. Le risorse del femminile e la costruzione dell'umano» (Vita e Pensiero, pp. 200, 16 euro). Stoppa, che lavora presso il dipartimento di salute mentale di Pordenone, giovedì prossimo sarà ospite del Seminario di Bergamo, dove terrà - dalle 9 alle 12 - una relazione sul tema «Tradizione e legami. Dimensioni di una crisi» (sarà questo l'incontro inaugurale del ciclo «Si può ancora trasmettere la fede?», promosso dalla Scuola di

Teologia). Ne «La costola perduta», egli propone l'immagine del «gioco del quindici», il rompicapo in cui una casella vuota permette di muovere le altre per disporle in un certo ordine: analogamente, quello della donna «è un movimento in levare e grazie a esso il Creato si piega alla necessità del vuoto, si convince della bontà di una certa dimensione delle cose che ancora non contemplava a sufficienza, prende partito a favore della mancanza».

Vogliamo partire dal titolo del suo volume? Spesso si dice che il racconto di Genesi per cui la donna sarebbe stata plasmata da una «costola» tolta da Dio ad Adamo - esprimerebbe una visione pesantemente maschilista dei rapporti tra i sessi.

«Io parto dalla constatazione che la parola biblica in questione si-



Gustav Klimt, «Adamo ed Eva»

gnifica anche «fianco», «lato», indica cioè la parte di un tutto posta simmetricamente rispetto a un'altra che le è gemella. Il fatto di perderla provoca di conseguenza una dissimmetria all'interno dell'uomo e questo ci dice che l'arrivo della donna comporta un rimaneggiamento dell'identità maschile (la donna, dice Adamo, è qualcosa che gli è «stato tolto»). E certo che, a partire dalla sua comparsa fino al dramma dell'uscita dall'Eden, la donna manifesta una spiccata capacità di provocare un mutamento nell'ordine delle cose, e questo fa entrare il Creato nel tempo che è proprio dell'essere umano, la Storia, la Cultura. Quindi, se qualcosa contraddistingue da subito il lato femminile del genere umano, è la sua particolare propensione alla destabilizzazione di equilibri dati per assodati. Quanto poi alla relazione tra i sessi, la donna rappresenta un salto logico, una «rottura epistemologica» per la mentalità del maschio - un vero patito del quieto vivere -, che si sottrarrebbe volentieri a tale sconquasso psichico.

Una vecchia sentenza - abbastanza odiosa - recita: «L'uomo crea, la donna procrea». Nel suo libro si afferma invece che la donna avrebbe un ruolo decisivo nella produzione di nuovi simboli, regole e forme culturali in genere. Sarebbe lei a risvegliare l'uomo da un «sonno senza sogni»?

«Infatti è fuorviante fare della donna una figura maggiormente

attratta dall'immediatezza e naturalità delle cose rispetto al suo più «acculturato» e «cerebrale» partner; perché, anzi, l'invito che lei rivolge all'uomo è proprio ad aprire gli occhi sulla complessità e contraddittorietà della vita. Forse la donna non produce regole o simboli alternativi a quelli maschili, ma fa qualcosa di meglio: ci aiuta ad abitarli, cioè a pensarli, viverli, trasmetterli criticamente. Le risorse del femminile hanno proprio a che fare con la sensibilità e la concretezza con cui sa andare incontro alla vita, laddove l'uomo appare più arrogato, propenso a garantirsi lo status quo piuttosto che a mettere a rischio le sue certezze immaginarie. A differenza dell'uomo che tende a bearsi, e inevitabilmente a stupidirsi nella propria «divisa fallica», la dimensione «aperta» - inconclusa - dell'identità della donna, il privilegio in lei dell'essere sull'aver le permette di godere di una complicità con la profondità delle cose. Un fatto, questo, che l'uomo può solo invidiarle».

Che cosa ha da dire la psicoanalisi sulla violenza contro le donne, soprattutto in ambito familiare?

«Parlovo dell'invidia, e proprio l'invidia è uno dei fattori inconsci che sono alla base della violenza di genere. Il maschio arriva ad odiare le donne, desiderando soggiogarle a sé, ogniqualvolta scorge in esse ciò che nel libro chiamo «l'insostenibile libertà del loro essere»: l'insostenibilità,

per lui, di quella relazione intensa e privilegiata - eccedente l'ordine prettamente fallico, inteso qui come forma di potere assoluto sul partner - che esse sanno interessere con la vita, relazione da cui l'uomo si vede escluso fino a sentirsi tradito. In realtà ogni legame, lo stesso amore tra madre e bambino, si regge su un patto: sul riconoscimento della libertà e allo stesso tempo dello stato di mancanza, del limite umano dell'altro. Il maschio violento non sa dire di sì ad una forma di legame che costringerebbe anche lui, prima o poi, a scoprirsi nel proprio limite».

Dobbiamo rinunciare all'idea - tutto sommato rassicurante - di una complementarità dei sessi? Ciò che la donna può offrire all'uomo (o viceversa) non è affatto un «complemento»?

«L'idea della complementarità è solo un sogno narcisistico, e piuttosto dozzinale. Pensare e praticare forme di legame «ad incastro» significa votarle alla morte. L'amore è tutt'altro: ci si ama proprio perché si è inesorabilmente e felicemente diversi, incompatibili come lo sono - lo si è capito dall'origine del mondo - l'uomo e la donna. L'amore è parola, discorso; tuttavia non ci si parla per colmare un vuoto ma per imparare ad abitarlo insieme e per ritrovare in esso, ogni giorno e ciascuno a modo suo, le ragioni della propria umanità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA